

Introduzione

Viviamo tempi difficili, ma anche segnati da provocazioni che aprono a possibilità nuove, a ripensamenti globali del nostro vivere. Interrogarsi sul presente è sempre occasione per crescere nella capacità critica di leggere dentro ciò che accade per individuare spazi di crescita, di incontro, di maturazione e di umanità. Oggi in particolare l'incontro con lo straniero è fonte di molteplici paure, di politiche spesso miopi ed incapaci di orientare i fenomeni del vivere sociale secondo prospettive di lunga durata guardando alle potenzialità del presente. Si pone urgente oggi opporre, al fatalismo di chi propone un percorso della storia come predominio dei più forti e dei più ricchi a scapito di tutti gli altri, la proposta di vie alternative nella prospettiva della giustizia e dell'accoglienza. Vie capaci di rispondere all'aspirazione più profonda di ogni essere umano di essere riconosciuto e di poter vivere in una pace che conservi beni comuni per tutti e non solo per alcuni. Ci percepiamo così non destinati a vivere contro l'altro o senza l'altro, ma spinti a ritrovare nella propria eredità culturale e religiosa le energie più profonde per aprirsi all'incontro e ad una società più giusta in cui le diversità possano essere occasione di dialogo e di colloquio comune nella pace. L'incontro con lo straniero costituisce così una tra le principa-

li sfide per la costruzione di un futuro di convivenza a livello di popoli, culture e religioni.

Interrogarsi a partire dalla Bibbia sulla figura dello straniero non intende essere allora un discorso chiuso ad un ambito ristretto, esclusivo rispetto a chi non si riconosca nella fede ebraica o in quella cristiana. Piuttosto è un tentativo di cogliere come a partire da un grande testo di fede e di umanità sia possibile trovare alcune coordinate che possono aiutarci a guardare il rapporto con lo straniero in termini alternativi a quelli dell'ostilità e del rifiuto per scegliere le vie dell'ospitalità possibili sin d'ora.

L'intera vicenda biblica inizia con la storia di Abramo: chiamato ad uscire dalla propria terra, Abramo rimarrà uno straniero.¹ La sua vicenda diviene paradigma del percorso di Israele che ha vissuto all'origine del suo divenire popolo un cammino di stranieri: «Mio padre era un arameo errante, discese in Egitto, vi abitò da forestiero con poca gente e vi divenne una nazione grande forte e numerosa. [...] il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano forte» (Dt 26,5-9). Come Abramo anche gli israeliti saranno condotti a scoprire la condizione di chi rimane nel cammino, non proprietario di una terra e di una patria, ma straniero e inquilino: «Mia è la terra e voi siete stranieri e inquilini presso di me» (Lv 25,23). Permane questa dimensione fondamentale di ospitalità nel rapporto tra il Dio dell'esodo e il popolo che pur giunge e si stabilizza in una terra promessa. Ed anche dopo l'esilio si manterrà questa profonda consapevolezza di essere espropriato. Sarà impossibile possedere e considerare la terra come proprio possesso perché quella patria è di

¹ E. CORTESE, *Abramo: promessa della terra, morte fuori della terra: Gen 23*, in «Parola Spirito e vita», 28 (1993), 11-24; B. DI PORTO, *Abramo lo straniero. Padre di una nazione e padre dei credenti*, in «Filosofia e teologia», 12 (1998), 255-265.

Dio. Tale condizione di precarietà, tale consapevolezza di essere stranieri costituisce per Israele non una menomazione ma un'esperienza di quella gratuità, di quel "di più" che segna la sua esperienza dell'alleanza con il Dio dell'esodo.

Questa dimensione costitutiva dell'esperienza di Abramo e dell'intero Israele di essere ospite e di rimanere tale conduce anche ad aprirsi a considerare la presenza dello straniero presso di sé come una presenza di memoria, capace di ricordare sempre «che anche tu sei stato forestiero in Egitto». Per questo lo straniero diviene una presenza da rispettare, di cui riconoscere diritti particolari ed anche da amare. L'agire di Dio e la sua chiamata divengono misura delle scelte e del cammino di un popolo chiamato a rimanere nella condizione del deserto, a coltivare un cuore di deserto nonostante le tentazioni della sedentarizzazione e della ricerca di altre sicurezze, quelle offerte dal legarsi ai poteri forti o quelle delle alleanze militari. Dio ha amato Israele stesso quando era straniero.

Per tale motivo a fianco di questa dimensione di essere ospite chiamato a dare ospitalità, si apre per Israele anche un secondo orizzonte di scoperta della propria radice in quanto popolo: la dimensione del farsi ospitante, del vivere teso al compimento della giustizia come *zedaqà*, accoglienza della fedeltà di Dio che non viene meno alle sue promesse e concretizzazione di tale fedeltà nei rapporti con l'altro.²

Essere stato straniero in Egitto diviene per Israele un richiamo alle radici della propria identità e lo rinvia ad un rapporto costitutivo con Dio quale sorgente della sua stessa identità. In tal modo Israele dovrà amare gli stranieri e gli immigrati che stanno in mezzo al popolo. Lo stile di

² Cfr. C. DI SANTE – F. GIUNTOLI, *Lo straniero e la Bibbia. Verso una fraternità universale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011.

Dio, il suo modo di agire divengono esigenza di comportamento quotidiano per Israele. È questione quindi di identità, ma dai contorni paradossali: essa stessa è in cammino, è sempre da ritrovare e costruire, non è già data e fissata, e non potrà realizzarsi se non nell'apertura ospitale all'altro.³ L'esperienza di Israele non è solamente una vicenda limitata di un popolo, ma diviene paradigma della condizione umana chiamata a leggersi e interpretarsi nell'orizzonte non dell'ostilità contro l'altro o senza l'altro, ma nell'ospitalità del vivere con l'altro. Non solo Israele, ma ogni popolo reca in sé l'apertura a essere ospitato e a vivere l'ospitalità.

Lo straniero diviene allora nella Bibbia un luogo di rivelazione, rivelazione del volto di Dio straniero e rivelazione anche del volto di un'umanità chiamata a farsi ospitale e a vivere la logica della fraternità e non quella della guerra. Gesù ha vissuto in prima persona la condizione di straniero. Nelle sue parole e nel suo agire ha peraltro manifestato un'apertura all'ospitalità superando frontiere e limiti di tipo sociale e religioso. Il suo camminare aperto all'accoglienza che gli era offerta manifestava in profondità la sua vita come luogo aperto di ospitalità al punto da generare scandalo perché condivideva la tavola con i peccatori, entrando nelle loro case. La vita di Gesù si manifesta come spazio di accoglienza e di ospitalità: uno spazio che permette l'attuarsi di incontri profondamente umani, di riconoscimento, di cura, di liberazione. L'ospitalità ricevuta e offerta da Gesù aveva i tratti di un'esperienza di comunione in cui le persone scoprivano di essere accolte e incontrate nelle loro attese più profonde.

Alcuni testi del Nuovo Testamento esprimono il cammino di Gesù nei termini del superamento dei muri di

³ Cfr. A. RIZZI, "Ama lo straniero": la paradossale identità biblica, in «Filosofia e teologia», 12 (1998), 244-254.

separazione. La potenza evocativa di questa immagine assume oggi una valenza particolare nell'epoca dell'erezione di nuovi muri di *apartheid* – come tragicamente stiamo assistendo da anni proprio nella terra della Palestina – ma anche di tanti nuovi muri di esclusione nelle nostre città esterni e interni alle coscienze.

Nel Nuovo Testamento l'amore espresso da Gesù sulla croce diviene motivo per l'abbattimento della logica dell'inimicizia, per far sì che sia maturato un senso di vivere come stranieri e pellegrini, capaci di tessere itinerari di ospitalità: «Ora in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne» (Ef 2,13-14). Questa condizione apre a poter condividere con gli altri una comune cittadinanza: si tratta di una cittadinanza nella fede, ma questa parola racchiude forse una provocazione particolarmente profonda oggi nel ricercare vie per attuare nuovi riconoscimenti di cittadinanza fondati non sulla discriminazione ma sulla consapevolezza della comune umanità.

«Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19): ripercorrere i testi biblici conduce così a ricordare una condizione propria del credente e propria anche di ogni uomo e di ogni donna: siamo stranieri a noi stessi. C'è una estraneità costitutiva, e la percezione dello straniero che è in me è provocazione anche a cogliere come il cammino dell'umanità comporti la scoperta di una comune cittadinanza da realizzare nell'orizzonte dell'ospitalità. Alle querce di Mamre Abramo, accogliendo nell'ora più calda del giorno tre stranieri, si rese conto solamente più tardi che nell'aprire la sua tenda e nel predisporre da mangiare per quegli sconosciuti in realtà era stato egli stesso visitato da Dio. La

vicenda si capovolge. Ospitante da un lato e ospitato dall'altro. Così la Lettera agli Ebrei esorta: «L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13,1-2).

Oggi la provocazione dell'incontro con gli stranieri ed in particolare con gli stranieri impoveriti e sfruttati che bussano alle nostre porte è un segno dei tempi da leggere come luogo per un ripensamento dei modelli di vita ed anche per interrogarsi riguardo al volto stesso di Dio presente nel volto dell'altro; Gesù identifica se stesso con il volto del povero e indica nella cura e nell'accoglienza i luoghi in cui incontrarlo: «Ero straniero e mi avete accolto [...]. Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto o nudo e ti abbiamo vestito? [...] tutto quello che avete fatto ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25,34-40).

Le riflessioni che in questo testo vengono presentate sono sorte nel quadro di un convegno di formazione promosso dalla Caritas di Vicenza per i propri operatori nel febbraio del 2011, poi rielaborate e predisposte per la stampa. Costituiscono quindi una riflessione per quanti desiderano vivere con maggiore consapevolezza un presente sempre più segnato dall'esperienza dell'incontro con lo straniero. Nel tempo difficile in cui sembrano prevalere messaggi di rifiuto e di incomprendimento dell'altro, la Bibbia, letta come testo di fede ma anche di profonda umanità, può offrire criteri e orientamenti per attuare scelte di libertà e coraggio di fronte alla chiamata dell'altro nel nostro presente.